

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

A pagina 3

Le Federazioni di BOLOGNA e NAPOLI hanno deciso di portare i loro obiettivi rispettivamente a 3.000 e 1.000. La Federazione di TRAPANI ha inviato altri 15 abbonamenti.

«Primo passo» a Varsavia

«...UNA PRIMA esperienza, un primo passo nella giusta direzione... un seme che sicuramente darà frutti per l'avvenire»: così il presidente Saragat ha sintetizzato il suo giudizio sul breve viaggio nella Repubblica popolare polacca e sui colloqui con i dirigenti di quest'ultima. Giudizio francamente positivo, collegato (a differenza di quelli di una parte della stampa italiana) a quanto di «nuovo» è emerso dalla visita piuttosto che alla riaffermazione di legami ed orientamenti noti. Come tale esso trova concordi la stampa polacca e noi.

E' questo, come si è ricordato più volte, il primo viaggio ufficiale del capo di uno Stato appartenente alla alleanza atlantica in un paese di democrazia popolare. E' importante che ci sia stato (Saragat, si può aggiungere, ha così colmato un obiettivo ritardo della diplomazia italiana): è importante che si sia esteso oltre i limiti formali, dando luogo all'incontro con Gomulka menzionato nel comunicato conclusivo, e oltre il terreno già esplorato della cooperazione bilaterale, consentendo di sondare le possibilità di collaborazione anche sui grandi temi della politica internazionale. E' importante che abbia dato dei frutti, con il comune impegno, enunciato dal comunicato, di «operare attivamente» per la coesistenza e per l'attenuazione della tensione mondiale. Così come è interessante l'implicito riconoscimento, dato da Saragat, nel suo discorso di Oświęcim, del fatto che il socialismo rappresenti per la Polonia la via di «una rinascita che non conoscerà tramonti».

IN QUALI direzioni un attivo impegno politico italo-polacco poteva rivolgersi per avere una sua efficacia? L'agenda non scritta dei colloqui di Varsavia includeva almeno tre problemi: le minacce alla pace delineatesi in Asia, con particolare riguardo al Vietnam, la sicurezza europea e il disarmo. Tema bruciante il primo: l'aggressione americana ha compromesso, come i dirigenti sovietici hanno più volte sottolineato, l'intero processo di distensione, e prosegue ininterrotta, facendo pesare sul mondo il rischio di un conflitto generale. Saragat e Ochab, a questo proposito, hanno constatato l'esistenza di «valutazioni diverse su certi aspetti della situazione», ma si sono associati nel chiedere che la guerra sia liquidata rapidamente, sulla base degli accordi di Ginevra del 1954. Gli Stati Uniti non parlano volentieri di questi accordi, e l'on. Moro, nel recente dibattito di politica estera, si era limitato a citarli di sfuggita, seppellendoli sotto argomentazioni destinate a giustificare l'aggressore. Il dialogo con la Polonia ha visto l'Italia schierata, se non altro, su posizioni più vicine alla verità e alla legge internazionale.

IL SECONDO tema — quello della sicurezza europea — era senza dubbio tale da offrire alle due parti maggiori possibilità di discussione e di approfondimento. E' il tema che l'URSS e gli altri paesi socialisti, e la Polonia innanzi tutto, hanno proposto e propongono da anni, suggerendo soluzioni «conformi alla sicurezza di tutti i paesi del continente. La Repubblica tedesca di Bonn, con il suo revisionismo, ha impedito che si procedesse su questa strada. Ma la consapevolezza che le rivendicazioni dei militaristi tedeschi sono incompatibili con la pace in Europa è ormai largamente diffusa anche all'interno dello schieramento atlantico. La Francia ha riconosciuto l'intangibilità della frontiera dell'Oder-Neisse; stabilisce un legame costruttivo tra il problema della «riunificazione» tedesca e quello della sicurezza europea; vuole «aprire la porta» ad un superamento della divisione dell'Europa in blocchi contrapposti. La Gran Bretagna assegna alla ricerca di un accordo tra est e ovest la priorità rispetto a progetti come quello per una «forza atomica» atlantica, che consentirebbe ai tedeschi l'accesso alle armi nucleari. Negli stessi Stati Uniti, il senatore Robert Kennedy ha posto in un recente discorso analoghi problemi. La missione italiana si è mossa, nei colloqui con i polacchi su questa questione, con timidezza e con preoccupazione. Si è mostrata «compreensione» per le esigenze polacche in tema di sicurezza, ma si è evitato, ripetendo la vaga formula della «sicurezza indivisibile», di dare seguito al discorso.

Il tema della sicurezza si collega a quello del disarmo. Ma l'accento del comunicato alla necessità di «proseguire gli sforzi in vista di misure parziali, in particolare di fronte al pericolo di disseminazione delle armi nucleari» non è illuminante circa gli sviluppi della discussione. Tra le «misure parziali» esaminate figurano, a quanto si sa, il piano Gomulka per il «congelamento» delle armi nucleari in Europa e il progetto italiano per una rinuncia unilaterale, limitata nel tempo e condizionata, alle armi nucleari, da parte dei paesi che non posseggono tali armi. Un giornale della maggioranza di centro-sinistra giustificava ieri l'apparente mancanza di progressi con l'affermazione che, da parte italiana, si preferisce discutere «negli organismi esistenti» (l'ONU, la conferenza di Ginevra) anziché su base bilaterale. Affermazione singolare e non certo di buon augurio, dato l'immobilismo che caratterizza la trattativa in quelle sedi.

SE SI GUARDA, dunque, ai problemi specifici affrontati negli incontri di Varsavia, si deve ammettere che l'impegno co-struttivo messo da Saragat in questa «prima esperienza» ha dato risultati non adeguati alle esigenze del momento internazionale. L'insistenza con cui, negli ambienti della delegazione italiana, ci si è sforzati di «interpretare» l'attività del Presidente e di ricindurla ai motivi fondamentali della «fedeltà atlantica», rispecchiava, del resto, un atteggiamento immobilistico assai più che il professo «realismo». Ci auguriamo con Saragat che il «seme» gettato a Varsavia dia i suoi frutti: perché ciò accada, occorrerà tuttavia, da parte del governo e della diplomazia italiana, ben maggiore chiarezza e ben maggiore coraggio.

Ennio Politò

Il governo adotta un altro grave orientamento antipopolare

FITTI: VERSO LO SBLOCCO

Improvvisa riunione ieri da Moro - La misura colpirebbe due milioni di famiglie di inquilini incidendo sui costi generali della vita - Il PCI chiede un dibattito in TV sull'argomento

Il governo è ormai chiaramente orientato a sbloccare i fitti e i contratti di locazione delle abitazioni, delle botteghe e dei negozi. Questo orientamento è costituito da una gravissima scelta politica e una minaccia di aggravio per i bilanci dei lavoratori, è stato con fermato ieri in una improvvisa riunione tenuta a Palazzo Chigi. Alla riunione presieduta dal l'on. Aldo Moro, hanno partecipato il vice presidente on. Nenni, i ministri Pastore, Scalfaro, Rinaldo Ossola, Tremelloni, Colombo, Delle Fave, il sottosegretario De Cocci, gli on. Bertinelli, Brezignone presidente della commissione speciale per le locazioni, Ferri presidente del gruppo del PSI, Lascioli, Reggiani, il governatore della Banca d'Italia dott. Guido Carli e il presidente dell'Istituto di Statistica prof. De Moro.

Il ministro — dopo una breve introduzione dell'on. Moro — hanno esposto i risultati di indagini e di elaborazioni dei rispettivi uffici tecnici. Da quanto si è appreso tutte queste relazioni esortano a raccomandare la fine del regime vincolistico nelle locazioni, accettando così la sostanza del punto di vista della Confindustria. Le relazioni che vengono definite «più avanzate» (si tratta di quelle elaborate dai ministri socialisti) si preoccupano di come «indicare la pillola», ma in realtà anche queste proposte convergono con quelle sostenute dagli imprenditori edili, dalla proprietà edilizia e in genere dalla destra economica che del blocco dei fitti ha fatto uno dei propri cavalli di battaglia, ed una delle condizioni essenziali per dare ancora più fiducia al governo di centro sinistra.

Fermo restando questo orientamento antipopolare, il governo si preoccupa, tuttavia, delle ripercussioni che un tale provvedimento potrebbe avere sulla economia nazionale. Tale preoccupazione, si badi bene, non si pone il problema dell'aggravio che verrebbe portato ai bilanci familiari, ma delle ripercussioni che lo sblocco avrebbe nei rapporti sindacali. Si vorrebbe insomma arrivare ad un provvedimento che accogliesse le richieste confindustriali e che potessero venir carsi sul terreno della lotta delle categorie lavoratrici.

Da questo punto di vista il presidente dell'Istituto di Statistica ha esposto ai ministri il risultato di alcune indagini sulla consistenza delle varie «categorie» di inquilini: quanti ossia hanno il fitto bloccato da prima del 1947, quanti hanno un contratto col nuovo regime e quanti infine pagano una pigione non soggetta a vincoli. Questi dati saranno comunicati domani alla commissione parlamentare sui fitti. Si sa comunque che una indagine del CNEL fatta nel 1962 concludeva affermando che almeno due milioni di famiglie pagano un fitto bloccato. Queste famiglie sono in maggioranza concentrate nelle grandi città e i firmatari dei relativi contratti di locazione appartengono tutti a categorie lavoratrici con forte presenza di pensionati, donne di casa, vedove.

Quanto alle ripercussioni sul costo della vita, il prof. De Meo ha avvertito il governo che esse saranno molto gravi. Secondo il presidente dell'ISTAT infatti lo sblocco dei fitti comporterebbe un immediato scatto dell'infiammazione nella misura di uno o due punti. Questa «peraltro», sarebbe la conseguenza più immediata e diretta dello sblocco: si deve però tener conto delle conseguenze indirette costituite per esempio dall'aggravio dei costi per i negozianti e gli artigiani e comunque tutte tendenti ad un aumento dei prezzi delle merci e dei servizi.

L'on. Moro ha riassunto la discussione dando mandato ai ministri finanziari ed economici di elaborare al più presto un progetto di legge che rannunci l'orientamento del governo.

(Segue in ultima pagina)

Continua la repressione anticomunista in Indonesia

Giakarta: smentito l'arresto di Aidit

30.000 metallurgici fermi oggi a Sesto S. Giovanni



Trentamila metallurgici scendono oggi in sciopero a Sesto San Giovanni. L'astensione dal lavoro bloccherà per 24 ore tutti i complessi del più importante centro industriale lombardo, fra cui le aziende Fiat, Breda, Magneti Marelli ed Ercole Marelli. Lo sciopero unitario rappresenta un momento di sintesi delle lotte in corso nel Milanese per il posto di lavoro e il salario. I lavoratori chiedono in particolare l'applicazione del premio di produzione anche per il 1963 e la contrattazione dei tempi di lavoro e dei colliini. Già lunedì pomeriggio, d'altronde, i tremila della CGE di Milano — che ieri hanno dichiarato un nuovo sciopero — avevano sospeso ogni attività per alcune ore per scongiurare la minaccia di razzicci licenziamenti a per salvaguardare l'azienda di Stato dalla fusione con la General Electric.

Primo importante successo del nostro Partito

Sarà rinnovata la rappresentanza parlamentare dell'Italia a Strasburgo

Dopo una forte denuncia del compagno Alicata il presidente Bucciarelli-Ducci annuncia che l'argomento sarà posto prossimamente all'ordine del giorno - PSI, PSIUP e PRI per la fine della discriminazione anticomunista. La relazione di minoranza di G. Luzzi - Approvata dalla maggioranza. L'unificazione degli Esecutivi comunitari

La «piccola Europa» in un vulo cieco, la crisi profonda che fin dalla nascita ha minato l'accordo fra i sei paesi europei, si dispiega ormai apertamente: mai come oggi sono apparse vuote e puramente retoriche le dichiarazioni di «euro pensiero».

Respingendo una decisione con gli occhi puntati alla realtà, questo disegno di legge presentato dal governo per la ratifica del trattato sull'unificazione dei tre esecutivi «comunitari», — ha spiegato ieri il compagno Alicata — i comunisti non solo non si oppongono ad un progresso di collaborazione economica fra i popoli, fino a determinare forme di integrazione, ma guardano oltre gli angusti e asfittici confini del piccolo europeismo dei tempi della guerra fredda, chiedendo che si affronti l'attuale crisi degli istituti europei e si dia il via ad un disegno più vasto democratico veramente europeo.

Quanto siano caduti opportuni gli annunciamenti di Alicata lo ha dimostrato poco dopo, lo stesso oratore socialista di ieri. Di Primo, che nell'invitare a votare — con passiva rassegnazione — la ratifica proposta dal governo, ha potuto sola-

mente dire che questo sarà «per lo meno un atto di fede» nell'Europa.

Anche Di Primo, comunque, come per il repubblicano Montanali e il socialista unitario Passoni, ha insistito perché si rinnovino la rappresentanza italiana del Parlamento europeo senza alcuna discriminazione. In proposito, è importante che il presidente dell'Assemblea, Bucciarelli-Ducci, abbia dato assicurazione che egli metterà all'ordine del giorno senza più indugi, la questione del rinnovo della nostra rappresentanza a Strasburgo anche se non si rianimerà quel generale accordo fra i gruppi, nella cui attesa egli aveva rinviato la questione. Successivamente il governo ha salutato con favore questa dichiarazione auspicando che avvenga al più presto.

u. b.
(Segue in ultima pagina)

Direzione PCI
La Direzione del PCI si riunirà venerdì 22 ottobre, alle ore 9.

Secondo il giornale delle forze armate egli si trovava a Ovest di Giacarta e si adoperava per il Partito comunista. La forza armata prepara una vasta epurazione nell'esercito

GIAKARTA, 19. La situazione indonesiana continua ad essere caratterizzata da due elementi contrastanti da un lato gli sforzi e gli appelli — senza risultato — del Presidente Sukarno per una pacifica composizione dei dissidi e un rapido ritorno alla normalità, dall'altro l'intensificazione delle repressioni anticomuniste e antipopolari scatenate dagli elementi più reazionari delle alte sfere militari, che in questo momento sembrano avere il sopravvento.

Un terzo elemento si è però inserito oggi, e se non si tratta di un pretesto creato per giustificare le persecuzioni anticomuniste essa dimostra come la partita sia tutt'altro che vinta per i militari di destra. Il giornale di Giacarta Apu ha scritto stamane che il vice capo di Pedjangan, nella zona occidentale di Giacarta, è diventato ora la principale roccaforte dei comunisti. Secondo il giornale questi si sono organizzati in gruppi illegali che il giornale qualifica come «battaglioni». I quali cercano di diffondere «il caos e la sovversione nella zona» da queste informazioni sembra lecito dedurre il delusione d'una momentanea di resistenza contro la repressione dei generali. D'altra parte l'organo ufficiale delle forze armate indonesiane, smettendo precedenti informazioni afferma oggi che il Presidente del Partito comunista Aidit si trova tuttora in libertà nella parte orientale di Giacarta. Aidit ha come sua base, scrive il giornale, la cittadina di Vonojari e si sposta continuamente nella zona per consolidare il partito nei diversi centri abitati. Nei giorni passati diversi giornali avevano annunciato che Aidit era stato arrestato venerdì scorso a Jogyakarta nella regione centrale di Giacarta.

A Giacarta prosegue spietata la repressione militare. Nel la sola capitale, ha dichiarato un portavoce dei generali, sono state arrestate 1.334 persone: la cifra totale delle persone arrestate nel Paese non viene precisata ma si parla di molte e molte migliaia di persone. Lo stesso portavoce ha rivelato che a tutte le istituzioni ed uffici governativi è stato dato l'ordine di individuare, espellere e denunciare i funzionari che hanno manifestato un atteggiamento favorevole verso il fallito colpo di Stato del 30 settembre.

La legge marziale nella regione di Giacarta imposta il 2 ottobre, resterà in vigore fino a data indeterminata una decisione in questo senso è stata adottata oggi, mentre il comandante militare della capitale, gen. Wirahadikusuma ha ordinato la «temporanea sospensione» di tutte le attività del PC indonesiano e delle organizzazioni di sinistra nella regione di Giacarta. Quest'ordine, dopo l'annuncio di ieri da parte del lo stesso generale, che il PC e le altre organizzazioni erano state messe al bando, appare piuttosto misterioso: è da anni ormai un segno della estrema confusione che regna attualmente non solo nel paese ma nelle stesse sfere di regenti.

Tutti i governatori e i dirigenti delle varie province indonesiane sono stati convocati per sabato a Giacarta dove avrà luogo una riunione (Segue in ultima pagina)

Il 27 novembre

MARCIA SU WASHINGTON PER LA PACE NEL VIETNAM

Come si è giunti al movimento nazionale che preoccupa Johnson e rende «furiosi» i senatori reazionari - Dal primo appello di «Minority of One» alla discussione sul «che fare concretamente», alla creazione del comitato di coordinamento delle manifestazioni contro la guerra

WASHINGTON, 19. Una grande manifestazione contro la guerra nel Vietnam avrà luogo il 27 novembre. Sarà una marcia su Washington, come quella che vedemmo a Parigi, e sarà una marcia del popolo negro. Un senatore ha chiesto la immediata approvazione di un suo progetto di legge che farebbe di «qualsiasi atto diretto a ostacolare l'opera delle forze armate americane» un reato federale.

Johnson stesso si è dichiarato «adriato a non finire», ed ha ordinato al ministro della Giustizia Katzenbach di investigare d'urgenza su «possibili partecipazioni comuniste alle manifestazioni».

Ci sembra di grande interesse, a questo punto, rifare storicamente la storia della nascita del movimento che ora è al centro della vita politica americana e ne condiziona i futuri sviluppi.

«Quando l'aggressività all'esterno è presentata e imposta alle menti come una virtù, la criminalità interiore diventa un corollario inevitabile. Così, che accade nel Vietnam è ciò che accade a noi... il compito degli americani che hanno una coscienza non si può confinare a una protesta negativa. Abbiamo il coraggio di non essere una generazione di spettatori passivi, il cui dovere di agire si esaurisca in parole adulate. Dobbiamo fare qualcosa».

Tra la premessa e la conclusione di un'argomentazione come questa (tratta da un articolo di smarrimento, numerosi membri del Congresso hanno pronunciato rabbiose filippiche contro i giovani manifestanti, accusandoli, come al solito, di «non essere americani», e di fare «il gioco del nemico»). Un senatore ha chiesto la immediata approvazione di un suo progetto di legge che farebbe di «qualsiasi atto diretto a ostacolare l'opera delle forze armate americane» un reato federale.

Johnson stesso si è dichiarato «adriato a non finire», ed ha ordinato al ministro della Giustizia Katzenbach di investigare d'urgenza su «possibili partecipazioni comuniste alle manifestazioni».

Ci sembra di grande interesse, a questo punto, rifare storicamente la storia della nascita del movimento che ora è al centro della vita politica americana e ne condiziona i futuri sviluppi.

«Quando l'aggressività all'esterno è presentata e imposta alle menti come una virtù, la criminalità interiore diventa un corollario inevitabile. Così, che accade nel Vietnam è ciò che accade a noi... il compito degli americani che hanno una coscienza non si può confinare a una protesta negativa. Abbiamo il coraggio di non essere una generazione di spettatori passivi, il cui dovere di agire si esaurisca in parole adulate. Dobbiamo fare qualcosa».

Tra la premessa e la conclusione di un'argomentazione come questa (tratta da un articolo di smarrimento, numerosi mem-

Chi gioisce per l'Indonesia?

Dall'Indonesia la notizia che qualcuno continuava ad essere gravi e contrastanti. La stampa italiana, con sadica soddisfazione, raccoglie e rilancia, come prove di un «risveglio democratico» le notizie che parlano di repressioni in massa di comunisti, scioglimento dall'alto del Partito comunista, arresti di dirigenti comunisti. Poco conta, ai fini della patetica «democrazia» rilanciata ai generali, autori di tali operazioni, che ciò avvenga — secondo quanto stampano gli stessi giornali — nel fuoco di un chiaro e violento rigurgito di destra, militaristico, sciunitario, che affonda le radici non nella «democrazia» ma in un fanatismo tanto primitivo quanto facilmente eccitabile da chi — come gli imperialisti americani — ha interesse a che l'Indonesia piombi nel caos e perda la caratteristica di paese anticomunista. Certo, gli avvenimenti di Indonesia, probabilmente, trovano origine non soltanto nel rigurgito di fanatismo sciunitario e militarista, ma anche in errori politici veri, in impostazioni di volta in volta estremistiche e pro prio per questo, opportunistiche e legate dalla realtà, come dimostra la crisi

di potere in corso che sembra coinvolgere lo stesso Presidente Sukarno. Resta il fatto, tuttavia, che in questi giorni non si vede chi è che possa cantare vittoria se non i fautori di una «revanche» imperialista che proprio dalla crisi del difficile equilibrio interno indonesiano vedono aumentate le loro possibilità di tornare a dirigere, tramite le forze di destra, un paese che si era sottratto alla loro influenza.

Lasciamo pure, dunque, ai giornali della sporcata destra italiana la loro misera — e speriamo effimera — soddisfazione per i profitti in Indonesia di una dittatura militare. Resta il fatto che le altre forze, quelle democratiche, — in qualsiasi partito militino — non possono non guardare con preoccupazione e allarme a quanto sta accadendo a Giacarta. E non possono non sforzarsi di distinguere — anche al di là degli errori — tra movimento popolare e gruppi di estrema destra, augurandosi che in Indonesia non siano questi ultimi a prevalere, quali che siano le impostazioni di volta in volta estremistiche e pro prio per questo, opportunistiche e legate dalla realtà, come dimostra la crisi